

Momento difficile per Menem
Quarantamila persone
a Buenos Aires marciano
contro «fame e impunità»

PABLO GIUSSANI

■ BUENOS AIRES. Più di quarantamila persone hanno percorso il centro di Buenos Aires venerdì sera, sotto la pioggia, in una «marcia contro la fame, la repressione e l'impunità». Corti di opposizione alla politica governativa si erano già svolti nei giorni precedenti in altre città del paese, in alcuni casi con scontri di una certa gravità fra i manifestanti e la polizia.

Queste manifestazioni avvengono in un momento particolarmente difficile per il governo peronista del presidente Carlos Menem, che dovrà affrontare la settimana prossima - se non si raggiunge prima una intesa fra le parti - uno sciopero di lavoratori che minaccia di essere la più grande dimostrazione di protesta sindacale indetta finora contro l'attuale amministrazione.

La marcia di venerdì sera, iniziata nella piazza dell'Obelisco e finita senza alcun incidente davanti al Parlamento, ha assunto anche il non previsto carattere di celebrazione per la condanna all'ergastolo emessa da un tribunale di Parigi contro il capitano Alfredo Astiz, della marina da guerra argentina, accusato di avere partecipato al sequestro e alla tortura di due monache francesi che fanno parte tuttora della lunga lista dei «desaparecidos», durante la dittatura militare del 1976-83.

Hanno organizzato la manifestazione - definita «un atto di demagogia e irresponsabilità» dal ministro degli Interni, Julio Mera Figueroa - quasi tutti i gruppi che difendono i diritti umani in Argentina, e vi hanno partecipato il partito radicale

dell'ex presidente Raul Alfonsín, la coalizione Sinistra unita, guidata dal partito comunista e il Movimento al socialismo, e alcune delle forze politiche alleate al peronismo nel governativo Fronte giustizialista (peronista) di unità popolare. Erano presenti alla marcia anche i membri del cosiddetto «Gruppo degli otto», capeggiato da otto deputati peronisti ribellatisi alla politica dell'attuale governo, ai quali si sono aggiunti altri venti legislatori che hanno fatto perdere virtualmente la maggioranza all'amministrazione Menem alla Camera.

La manifestazione è stata indetta per protestare contro la svolta del governo verso una politica economica rigorosa e liberale dopo la campagna di tono populista portata avanti da Menem per le elezioni presidenziali che egli vinse il 14 maggio 1989. Un altro motivo della protesta era l'indulto promesso dall'attuale amministrazione per l'ex presidente Jorge Videla e altri militari condannati per violazione dei diritti umani commessi durante la dittatura.

Le acclamazioni più rumorose, comunque, sono state raccolte da un camion che a un certo momento ha iniziato a percorrere il corteo per annunciare con un altoparlante la notizia appena arrivata della sentenza di condanna del capitano Astiz, considerato in Argentina uno dei casi più emblematici di brutalità repressiva. L'ufficiale navale era stato giudicato precedentemente da un Tribunale argentino che lo aveva prosciolto per mancanza di prove.

La Thatcher: «Non me ne vado»
Nuovi sondaggi elettorali
25% in più ai laburisti
nelle roccheforti «tories»

■ LONDRA. Non sono davvero giorni buoni, questi, per la «Lady di ferro» londinese. Se nei giorni scorsi un gruppo di deputati del suo partito aveva consigliato alla Thatcher di dimettersi per lasciare il campo a un nuovo leader cui affidare le malmesse sorti del partito conservatore, ora un sondaggio nel Mid Staffordshire assegna ai laburisti un vantaggio del 25% sui «tories». Così il sondaggio, insieme all'appuntamento di martedì, quando il cancelliere dello scacchiere, John Major, presenterà il bilancio di previsione, e a quello del primo aprile quando entrerà in vigore la contestata «poll-tax», l'imposta comunale sulle persone fisiche, dà un gran filo da torcere alla Lady.

Le preoccupazioni dei conservatori per le elezioni suppletive nel Mid Staffordshire, che si terranno giovedì prossimo, sono invece motivo di gioia per i laburisti. Tanto più che quella regione era proprio considerata la roccaforte conservatrice inglese. «È un avvertimento per la Thatcher - ha affermato il leader laburista Neil Kinnock - è finito il suo momento». Nell'87, nello Staffordshire, i «tories» avevano avu-

to 14mila 654 voti in più dei laburisti, che ebbero invece 13.990 suffragi.

La preoccupazione è talmente forte nel partito della Lady che nei giorni scorsi la «minoranza nervosa» dei deputati conservatori (come il Sunday Times li ha chiamati) ha chiesto alla Thatcher di lasciare il posto a un altro leader del partito. Ciò per arrivare alle elezioni generali con un'immagine più rafforzata rispetto all'attuale.

Ma in un'intervista a Sunday Express il primo ministro ha dichiarato di essere saldamente al timone del suo partito asserendo di non avere nessuna intenzione di abbandonarlo prima delle prossime elezioni. Ed ha minimizzato le voci dell'esistenza di una «fronda» tra i deputati conservatori. «Non credo che siano in molti a volermi veder andare via - ha detto - e d'altronde in politica ci sono gli alti e i bassi e noi sappiamo come mantenerci in equilibrio».

Nell'intervista, la signora Thatcher ha lanciato infine un ramoscello d'olivo all'ex ministro della Difesa Michael Heseltine, per la prima volta dalle sue dimissioni nel 1986.

Il presidente Landsbergis anticipa
la risposta all'«ultimatum»
e rifiuta la proposta di referendum
«Ma ora il Cremlino vuole trattare»

«Gorbaciov, non cediamo»
La Lituania difende la secessione

Il presidente del Parlamento lituano, Landsbergis, ha risposto ieri al telegramma di Gorbaciov dicendo che la Lituania non tornerà sui suoi passi. Viene rifiutata anche la richiesta di un referendum popolare avanzata dal presidente dell'Urss. I comunisti indipendenti della Repubblica baltica firmano il nuovo governo repubblicano. Anche la Georgia chiede l'indipendenza da Mosca.

DAL NOSTRO INVIATO
 MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Non torneremo indietro dalla nostra dichiarazione d'indipendenza: questa è la risposta che il presidente del Parlamento lituano, Vytautas Landsbergis ha dato ieri a Gorbaciov. Nello stesso tempo ha rivolto un appello «ai governi dei paesi democratici» perché riconoscano la Lituania indipendente. Non solo, ma parlando ieri al Soviet supremo repubblicano, il leader di «Sajudis» - il movimento indipendentista della Lituania - ha detto anche di respingere l'ipotesi - avanzata da Gorbaciov, in un recente incontro con Brazauskas (e presente, come obbligatoria, nel testo di legge sulla secessione dell'Urss) - di un referendum popolare sulla questione. «Abbiamo altre cose da fare», è stato il suo commento. Inoltre, ha ag-

giunto, il popolo lituano votando in modo massiccio per i candidati di «sajudis» ha già espresso il suo orientamento e lo stesso ha fatto votando per i candidati del partito comunista lituano che hanno il medesimo obiettivo.

Venerdì scorso, Gorbaciov, nella veste di nuovo presidente dell'Urss, aveva mandato a Landsbergis un telegramma con il quale chiedeva di essere informato «entro tre giorni, delle misure prese per applicare la decisione del congresso del popolo» (che aveva dichiarato illegale l'atto unilaterale di indipendenza proclamato domenica scorsa dal Parlamento lituano e la conseguente sospensione delle leggi sovietiche sul territorio della repub-

blica baltica). «Ho già trattenuto una risposta - ha detto Landsbergis ai deputati lituani - tuttavia penso che abbiamo del tempo, non solo tutto oggi (ieri, ndr), ma sino a lunedì, per quella data il presidente desidera essere in possesso di una nostra risposta. Non c'è dubbio che questo desiderio sarà rispettato». Ma tutto lascia prevedere, compreso lo stesso tenore usato da Landsbergis nel messaggio ufficiale che, allo scadere dell'ultimatum, verrà inviato a Gorbaciov vi saranno ben poche novità rispetto all'atteggiamento oggi predominante nella leadership lituana. Certo, fra tanta rigidità, c'è anche il desiderio di trovare una qualche soluzione, di aprire trattative con Mosca (trattative che per la verità Gorbaciov ha già rifiutato, dicendo che esse si fanno solo con uno Stato straniero). Ad ogni modo Landsbergis ha detto di vedere nel telegramma del presidente sovietico «un inizio di segnali di riconoscimento e persino di trattative». Nel messaggio del Cremlino «non tutto è negativo» ha aggiunto, sempre parlando ai deputati.

Eletto il vertice del governo
composto da capi del Pc «ribelle»
La Georgia vuole l'indipendenza
Oggi si vota in Estonia e Lettonia

Ma da Vilnius, ieri, sono arrivate anche altre novità. A una settimana dall'insediamento del nuovo Parlamento repubblicano è stato eletto il vertice del governo: il primo ministro, Kazimira Prunskene, e i suoi due vice, Algirdas Brazauskas e Romuladas Ozolas appartenono al gruppo dirigente del Partito comunista lituano (quello indipendente dal Pcus, ma Ozolas è anche membro di Sajudis). Come interpretare l'entrata di Brazauskas nel governo, visto che, domenica scorsa, dopo essere stato sconfitto nell'elezione per la presidenza del Parlamento da Landsbergis, aveva rifiutato la proposta di quest'ultimo a diventare suo vice? Sa come un sostegno dei comunisti lituani alla presidenza del prevedibile braccio di ferro con Gorbaciov oppure come un tentativo di condizionare, da posizioni di forza, lo sviluppo degli avvenimenti lo vedremo nelle prossime ore. C'è da dire, infatti, che Brazauskas aveva detto recentemente di giudicare un «errore tattico» la fretta con cui Sajudis aveva dichiarato l'indipendenza della Lituania e di non approvare una certa superficialità con cui Landsbergis e i suoi amici

guardavano alle conseguenze economiche e sul piano dei rapporti con Mosca della loro scelta di imporre un ritmo accelerato ai loro obiettivi.

Ma Gorbaciov, in questi primi giorni da presidente dell'Urss, deve fronteggiare un altro tentativo di «secessione»: il 9 marzo il soviet supremo della Georgia ha dichiarato illegali gli accordi firmati con l'Urss

nel 1922, con i quali la Repubblica aderiva all'Unione. «Il Soviet supremo della Georgia vuole iniziare dei negoziati per ristabilire un governo georgiano indipendente», dice la dichiarazione del Parlamento repubblicano. E oggi, intanto, si vota nelle altre due repubbliche baltiche, Estonia e Lettonia, per eleggere i Parlamenti locali.



Una immagine della manifestazione di ieri a Vilnius per l'indipendenza dall'Urss. Sotto, Igor Ligaciov

Vaticano
«Gorbaciov non è un dittatore»

■ ROMA. Dittatura camuffata da Repubblica presidenziale? Per il Vaticano, la riforma voluta da Gorbaciov non è affatto un inganno. «La Repubblica presidenziale in Urss non è un travestimento dittatoriale», fa parte di quella serie di cambiamenti che rappresentano una tappa di «un lungo pellegrinaggio verso la libertà». È quanto sostiene l'Osservatore romano, nella rubrica di politica internazionale «Acta diurna», dedicata alla situazione in atto in Urss. «L'attuale fase della perestrojka - si legge nell'organo della Santa Sede - deve essere giudicata, o meglio, deve essere accompagnata con uno sguardo prospettico di simpatia specialmente verso i popoli e le nazioni che ne sono coinvolti, senza perdere di vista il punto di approdo, che, in fin dei conti, è la pace sulla Terra, opera di giustizia, risultato di solidarietà rivissuta su scala planetaria». Stessa fiducia e comprensione per quanto riguarda la riforma più propriamente politica, in particolare il varo della Repubblica presidenziale, che, secondo l'Osservatore romano, «non può essere equiparata ad un travestimento dittatoriale e neostalinista. Ciascuna vicenda storica, e dunque anche quella dell'Urss, ha nel suo svolgimento i suoi ritmi e le sue modalità, i suoi segni distintivi. Complessivamente, l'ultimo quinquennio offre nell'insieme l'immagine di una muraglia, che è stata presa a picconata salutarmente». «Ora - è la conclusione - bisogna adoperare le pietre delle mura cadute, per costruire la casa nuova, casa comune».

Il Cc non vuole abolire il centralismo democratico
Ligaciov all'attacco nel Pcus
ma c'è chi ribatte: «Dimettiti»

C'è stato anche chi ha chiesto le dimissioni di Ligaciov, ma al «plenium» del Comitato centrale del Pcus, dei giorni scorsi, è stato aperto l'attacco conservatore alla perestrojka. Gorbaciov accusato di «non difendere l'onore del partito» mentre lo stesso Ligaciov ha chiesto una «purificazione» da quanti lo stanno distruggendo. Il Cc contrario ad abolire il centralismo democratico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 SERGIO SERGI

■ MOSCA. Gorbaciov veniva eletto presidente della Repubblica ma il «plenium» del Comitato centrale del Pcus, rimasto convocato a Mosca per l'intera settimana, viveva una delle sue fasi drammatiche, dava vita ad uno scontro vivacissimo sul futuro del partito nelle nuove condizioni di pluralismo. Lo si è appreso dalla pubblicazione degli interventi: molti contro lo stesso Gorbaciov e la piattaforma per il 28° Congresso di luglio, altri contro i conservatori e Ligaciov in particolare. Anzi, di quest'ultimo, responsabile dell'agricoltura in seno al Politburo, uno dei segretari del sindacato, Mishin, ha chiesto

le dimissioni considerandolo «uomo onesto» ma che deve cedere il passo ai tempi nuovi. Ritenendolo un ostacolo alla perestrojka, Mishin ha detto che Gorbaciov «dovrebbe allontanarsi volontariamente, cambiare lavoro o andare in pensione» perché ormai la gente si convince «non più con la forza del carattere o con l'impeto da commissario, bensì con la logica del pensiero».

Lo stesso Mishin ha invitato ad ammettere i contrasti al vertice e farla finita con le smentite che non fanno altro che rafforzare la convinzione sull'esistenza delle divisioni. Egor Ligaciov è intervenuto



danno vita alle «frazioni». «Si crea l'impressione che il Pcus si vergogni del termine «marxismo-leninismo»...». L'operaia Sivez, dai microfoni del Comitato centrale, ha dato manforte all'attacco denunciando una stesura incolore del progetto di statuto del partito che dovrà essere approva-

to dal congresso del 2 luglio. Infatti, nel documento «non è definita la base ideologica del partito» e, poi, è scomparso il principio del centralismo democratico.

La verità, secondo l'ambasciatore sovietico in Polonia, Vladimir Brovokov, al suo secondo aspro intervento al «plenium» dopo quello del febbraio scorso, è che «né il segretario generale né i suoi consiglieri hanno preso misure per difendere l'onore e la dignità del partito». Delle due l'una: «O l'attuale situazione li soddisfa, oppure hanno paura di affrontare i cosiddetti critici». Un'accusa di codardia si coglie nei confronti del segretario del partito non risultava ufficialmente da molto tempo. «I dirigenti del Pcus - ha aggiunto l'ambasciatore - si affrettano a mettere una croce sul partito inteso come forza guida ma neppure la repubblica presidenziale potrà salvare il paese dalla rovina». Un altro operaio, il segretario di partito di una miniera del bacino del Donetsk, Rafailov, ha espresso il suo disaccordo

con Gorbaciov e ha criticato l'assenza della parola «comunista» dal testo del progetto di nuovo statuto.

Gorbaciov, concludendo i lavori del plenium, ha convenuto sulla necessità di meglio ridefinire il testo del progetto di statuto e, stando al resoconto della «Tass», si capisce che ha dovuto accettare l'umore del comitato centrale che si è dichiarato contro la cancellazione del principio del centralismo democratico. Gorbaciov, infatti, chiede: «Mi pare che il Cc non voglia abolire questo termine, vero?». La «Tass» riferisce che dalla sala è partito un «si» corale.

Secondo Gorbaciov sarà anche bene precisare meglio, nel preambolo dello statuto, gli «scopi finali» del Pcus, così come richiesto da molti intervenuti. Ed ha inoltre, affermato che il Pcus non rinuncia al suo ruolo di avanguardia politica, rimane una organizzazione volontaria dalla quale si può uscire ma, in ogni caso, il partito non è un luogo di transito dal quale si entra e si esce senza conseguenze.

Spagna
Sindacati sul piede di guerra

■ MADRID. I grandi sindacati spagnoli, Ugt (Unione generale dei lavoratori, socialista) e Cco (Commissari operaie, comunista), stanno preparando una «primavera calda» per la confindustria spagnola (Cee) ed hanno annunciato una catena di scioperi, manifestazioni di piazza e assemblee di fabbrica che si svolgerà nella prima metà di aprile e che coinvolgerà quasi due milioni di lavoratori di vari settori privati: banca, metallurgia, miniere, alberghi, chimica, tessili, trasporti ecc. Come «assaggio» i sindacati hanno proclamato alcuni scioperi per le prossime due settimane e che interesseranno 300.000 lavoratori.

Ugt e Cco reclamano un aumento salariale del 9 per cento sostenendo che gli imprenditori hanno avuto profitti medi di circa il 30 per cento lo scorso anno. Per «salvare i negoziati», la confindustria è giunta ad offrire il 6 per cento, quanto previsto dal bilancio preventivo dello Stato presentato in Parlamento questo mese dal governo di Felipe Gonzalez. I negoziati per il rinnovo dei vari contratti nazionali di categoria sono bloccati da alcune settimane.

Sull'unità tedesca il leader Spd appoggia la proposta confederativa di Mitterrand
Difficile ricerca di un compromesso per la segreteria al Congresso dei socialisti francesi
Bocce ferme a Rennes, parla Lafontaine

Un'ovazione ha accolto ieri sera l'intervento di Oskar Lafontaine al congresso socialista francese di Rennes. Il futuro sfidante di Kohl ha voluto rassicurare i compagni d'oltre Reno: un governo socialdemocratico agirebbe ben diversamente. Il congresso nel frattempo resta in preda alle rivalità che hanno segnato il suo debutto: forse stamane un accordo tra le fazioni.

DAL NOSTRO INVIATO
 GIANNI MARSILLI

■ RENNES. Il più politico e applaudito degli interventi ascoltati al congresso del Partito socialista è venuto da un uomo che di francese ha soltanto il nome: Oskar Lafontaine, candidato alla successione di Helmut Kohl alla Cancelleria tedesca. Il leader della Spd è stato acclamato dal Congresso, il suo ingresso in aula ha suscitato più entusiasmo di tutti gli altri. Del resto è grazie a lui che il tema dell'Europa di

questo fine secolo è entrato a viva forza nel dibattito tra i socialisti francesi. Perché lo scontro sulle idee - va detto - non ce l'aveva fatta a varcare la porta della tendopoli che ospita le assise. Ieri sera si era ancora paralizzato dai giochi di corrente e dalla rivalità tra Fabius e Mauroy, tanto che Michel Rocard ha dovuto rientrare precipitosamente da Parigi per tentare, nel corso della notte, di svolgere quel ruolo di

arbitro che i numeri - e anche l'autorevolezza - gli impongono.

Lafontaine non ha misurato le parole. Ha gettato un ponte sul Reno ispirato all'internazionalismo che è stato sempre proprio dei due partiti. Ha parlato da socialista a socialisti, non ha esitato a bocciare con fermezza l'operato del cancelliere Kohl e ha rassicurato gli interlocutori francesi: non è così che agirebbe un governo socialdemocratico. Ha disegnato una Germania unita che sia frutto dell'unione europea, appoggiando a chiare lettere la proposta confederativa di François Mitterrand e la costruzione comunitaria capitanata da Jacques Delors. Ha espresso l'impegno netto al rispetto dei confini, citando esplicitamente l'Oder Neiss. Non ha esitato a entrare nel vivo del dibattito che dai qualche mese

agita i socialisti francesi: lo Stato-nazione, caro ad una consistente corrente politica e culturale del Ps, è cosa «superata». «Sempre meno i problemi si pongono sul piano nazionale; o si limitano ad un quadro regionale, oppure hanno carattere transnazionale... dobbiamo riguadagnare un'identità regionale più intima e antica di quella nazionale. Non precorriamo l'Europa delle patrie, ma quella delle regioni».

Ma torniamo all'unificazione tedesca: «L'unità tedesca non porta necessariamente all'unità europea; al contrario l'unità europea porta a colpo sicuro a quella tedesca. Vero è che gli avvenimenti hanno praticamente rovesciato le priorità. L'unità tedesca si farà prima di quella europea. Ciò non di meno la logica del mio ragionamento resta valida come ra-

gione politica e determina ancora la mia posizione». Lafontaine ha illustrato la posizione della Spd sullo statuto militare della nuova Germania: «Non è questione di neutralizzarla. Sarebbe un passo indietro. Ma non si può nemmeno collocare fin d'ora truppe della Nato su territori che hanno aderito al Patto di Varsavia. L'Urss, giustamente, non lo tollerebbe». Lafontaine punta dunque a un mutamento di natura dei patti militari nel senso di un'integrazione dei sistemi difensivi dell'Europa: «Eserciti sotto lo stesso comando possono difficilmente marciare l'uno contro l'altro. Di non estremamente solida e calorosa. Lafontaine ha voluto fornire il volto di un'altra Germania, attenta a non suscitare sospetti nei suoi vicini, spingendosi al punto da garantirne ai francesi, nel caso

in cui la Spd riprendesse in mano gli affari nazionali, un aiuto a «prender piede economicamente sui mercati dei paesi dell'Est», laddove il metodo Kohl assomiglia invece a quello di un pescocane.

Per la prima volta dall'inizio del congresso Jacques Delors aveva l'aria soddisfatta. In mattinata il presidente della Commissione della Cee aveva espresso ai giornalisti insoddisfazione e amarezza: parlando dell'Europa aveva detto che «non c'è un socialista a questa tribuna che difenda la politica di Mitterrand, non la mia, quella di Mitterrand». Perché non interviene lei, presidente? «Non è il caso, in questa situazione già complicata, di aggiungere agli altri il peso di un elefante». Qualche ora dopo, ascoltando il leader tedesco, Delors ha finalmente sorriso.

GOVERNO OMBRA
GRUPPI PARLAMENTARI COMUNISTI
«L'ERA DEL DOPO AMIANTO»

INCONTRO DIBATTITO
 MARTEDÌ 20 MARZO ORE 10

Nel corso dell'incontro Giorgio RUFFOLO, ministro dell'Ambiente; Francesco DE LORENZO, ministro della Sanità; Chicco TESTA, ministro dell'Ambiente, nel governo ombra; Gianfranco BORGHINI, ministro dell'Industria nel governo ombra e Giovanni BERLINGUER, ministro della Sanità nel governo ombra, saranno intervistati da Enrico FONTANA, redattore de «l'Espresso»

Roma, Centro Riforma dello Stato - Via della Vite 13